

EMOZIONE, STORIA, MEMORIAⁱ
di Salvatore Butera

... ritornano i tuoi rari
gesti e il viso che aggiorna al davanzale, -
mi torna la tua infanzia dilaniata
dagli spari.

E. Montale

Confesso che quando mi è stato chiesto di scrivere poche righe di premessa al catalogo della mostra fotografica sul 9 maggio del '43 a Palermo non ho saputo resistere e ho accettato, probabilmente con qualche imprudenza. Tale e tanta è la massa dei ricordi e delle emozioni suscitate da queste fotografie che rievocano quegli anni ormai così lontani dei quali serbo una memoria insieme struggente e vivissima.

Domenica 9 maggio 1943 non ero più a Palermo, nella casa di Via Rosolino Pilo dove sono nato. Il venerdì successivo -14 maggio- avrei compiuto sei anni. All'alba del 23 marzo di quello stesso anno lo scoppio della santabarbara di un cacciatorpediniere nel porto di Palermo, distante in linea d'aria poche centinaia di metri da casa mia, aveva provocato lo spalancarsi repentino delle imposte del balcone della stanza dove dormivo, offrendomi l'immagine, tuttora indelebile, di alte lingue di fuoco a pochi metri da me. Inutile dire che l'impressione fu grande: mio padre e mia madre decisero in quattro e quattr'otto di andare via da casa e di rifugiarsi, almeno provvisoriamente, per qualche giorno, in un appartamento all'estrema periferia della città, presso alcuni parenti. Ma l'esodo era nell'aria. Mio padre, capitano del Genio, fu costretto a seguire il comando della sesta armata, destinato a Caltanissetta, ed in particolare l'unità della quale faceva parte nel piccolo centro di Valledlunga nella stessa provincia. Non starò qui a dilungarmi nel descrivere che cosa erano in quegli anni i paesi ed i piccoli centri della Sicilia centrale, per quanto sarebbe utile farlo -magari in altra sede - ad uso soprattutto dei giovani che di quella Sicilia non sanno nulla e non possono quindi misurare l'enorme distanza che comunque la separa da quella di oggi. Ma il motivo dei giovani ricorre molto forte anche a proposito di queste foto che mostrano una Palermo distrutta e piagata, una Palermo irriconoscibile ai nostri stessi occhi, una città che costituì nella strategia della guerra un punto d'attacco, un fronte da conquistare per le truppe alleate, il cui Alto Comando era allora collocato sull'altra sponda del Mediterraneo. I vani distrutti nella sola Palermo furono circa 70.000 sui 95.000 dei comuni capoluogo. La capitale dell'Isola risulta quindi al primo posto fra i

capoluoghi del Mezzogiorno, assai prima di Napoli al secondo posto con 30.000 vani distrutti. I vani distrutti in Sicilia risultarono in totale, secondo dati a suo tempo forniti dall'Ufficio Studi del Banco di Sicilia, 131.000 cui si aggiungono, secondo altre cifre di fonte regionale, 1.265 chilometri di strade statali danneggiate, 3,274 chilometri di strade provinciali danneggiate, circa 500 ponti distrutti. Un bilancio che nella aridità delle cifre risulta drammatico e dà la misura del tributo pagato dalla Sicilia all'avanzare degli alleati verso al Nord della penisola durante il terribile 1943 e poi fino alla primavera del '45. E' inevitabile in casi come questo che emozioni private e dati statistici si mischino insieme in un'analisi non facile, e che in certa misura non può né deve fare a meno né delle une né degli altri. Il Mezzogiorno e la Sicilia arrivarono alla guerra nel '40, dopo anni di abbandono cui si sovrappose la politica economica del fascismo fondata sulla rivalutazione della lira nei confronti della sterlina, il che aveva danneggiato fortemente le esportazioni isolate, in primo luogo quelle di agrumi. Di conseguenza l'economia siciliana si presentò all'appuntamento del dopoguerra in condizioni drammatiche. Tuttavia essa trovò in sé stessa, nella stagione costituente dell'autonomia, forze riformiste radunatesi intorno a poche figure di riferimento, industriali, operatori economici, dirigenti, più che politici, i quali si misero a progettare per l'Isola un futuro improntato ad una modernità allora sconosciuta alla maggioranza della popolazione e che poneva al centro di quel programma la produzione di energia elettrica, il credito, l'industrializzazione dell'Isola. In ciò rimando con i progetti che nel Nord e nel Centro dell'Italia negli anni immediatamente successivi (il '44 e il '45) alcuni uomini illuminati stavano formulando per tirar fuori l'intero Mezzogiorno da una condizione di grave ritardo di sviluppo nei confronti del resto del Paese; nel quale a guerra finita si poté constatare la sostanziale tenuta del sistema industriale, pronto a riprendere, rifornito di materie prime dagli alleati, il proprio cammino. Ma sulla lunga e tormentata vicenda del Mezzogiorno italiano le due guerre mondiali gravano nel giudizio degli storici più avvertiti come un vero e proprio macigno. Non era infatti detto che, senza la guerra, lo sviluppo avviato ed insediato nel triangolo industriale durante l'età giolittiana non potesse conoscere insperati ed imprevedibili sviluppi verso Sud che gli eventi della prima guerra mondiale bloccarono completamente, spostando ancora una volta l'asse del Paese, del resto unificatosi poco più di cinquant'anni prima, verso i grandi centri del Nord e del Centro. E' la seconda guerra mondiale che, come osserva giustamente Hobsbawm fa unico blocco con la prima, non mancò di produrre effetti ancor più dilaceranti sul tessuto economico e sociale sul Sud e sulla Sicilia. Gli anni definiti per comodità *entre deux guerre* infatti non sono certamente anni di pace, ma conoscono al contrario le guerre coloniali, la conquista dell'Etiopia, "il ritorno dell'impero sui colli fatali di Roma", non ultima la terribile e feroce guerra di Spagna. E del resto per il nesso fra prima e seconda guerra mondiale basta rileggere le illuminanti pagine di John Maynard Keynes che,

testimone della Conferenza di Parigi, scrisse un memorabile libro, *Le conseguenze economiche della pace* (riedito questa estate da Adelphi) sul fatale rapporto di causa/effetto fra il pagamento dei pesantissimi danni di guerra da parte della Germania e le inevitabili conseguenze che Hitler sfruttò e inalveò nel suo folle disegno di potenza. Guerra e guerre in Europa dunque, un altro motivo di scarsa e difficile comprensione per i giovani d'oggi, che sono nati all'insegna dell'unità europea, poco o molto che questa abbia significato, e che quindi non possono non guardare con stupore all'idea che nazioni come la Germania, la Francia, l'Inghilterra, la stessa Italia (le cui relazioni sono oggi improntate comunque ad amicizia, cordialità, a vera e propria alleanza) potessero ancora farsi e muoversi guerra in Europa. Ma per tornare alle immagini di casa nostra, esse ci colpiscono duramente e fanno una terribile impressione e, quasi come un luogo comune, sembrano ferite aperte nella carne viva della città, ferite, va detto, che in qualche raro caso persistono ad oltre sessant'anni dalla guerra. Com'è noto Palermo è probabilmente l'unica città europea che, ad oltre sessant'anni da quegli avvenimenti, conservi di essi segni esteriori ancora non risanati. Come resistere agli occhi sbarrati di quei bambini nel ricovero antibombe? Qualcuno di quelli potrei anche essere io, che quell'esperienza ho vissuto nei repentini risvegli notturni, nella corsa affannosa e concitata, nel sommarsi dei ricordi tristi e meno tristi soprattutto per l'occhio di un bambino di così pochi anni: partenze, arrivi, saluti, addii e le figure più care che tornano vivissime nel quadro di quei ricordi. Oggi nel guardare i miei nipoti mi sembra quasi che i sei/sette anni di allora valessero di più, fossero più consapevoli, come è del resto inevitabile di fronte ad esperienze tanto traumatiche. Ma ecco sopraggiungere altri ricordi: quelli di una Via Ruggero Settimo straordinariamente animata, primaverile o addirittura estiva, nella quale giganteschi *marines*, bianchi o neri infilavano nel taschino del bambino cioccolata e gomma da masticare. "Mamma, come sono gli americani?" Era la domanda ingenua che facevo e che dà però tutta la misura della lontananza e dell'isolamento rispetto al resto del mondo dal quale tutto sommato la guerra ci fece uscire. In fondo l'occupazione alleata fu un periodo di grande follia collettiva. La mia generazione, quella nata nel '37 (l'anno durante il quale Vitaliano Brancati "si annoiava" a Caltanissetta), non fu particolarmente fortunata: subì le conseguenze della guerra senza comprendere fino in fondo tutti i terribili significati ed arrivò troppo giovane all'appuntamento del dopoguerra, di quella straordinaria stagione politica e sociale, culminata nel '54 con la morte di De Gasperi e che costituisce senza ombra di dubbio il momento più alto conosciuto dal Paese dall'Unità in avanti. Allorquando nel volgere di pochi anni l'Italia sceglie la Repubblica, si dota di una Costituzione garanzia di libertà e di democrazia, avvia e porta a termine la ricostruzione postbellica, dando luogo, immediatamente dopo, agli anni del miracolo economico. Un'Italia che si affaccia finalmente alla modernità, al progresso, alla ricchezza prodotta e distribuita, ad un certo grado di benessere per tutti. E' un cammino lungo, in fondo al quale le

stesse contraddizioni insite nel suo repentino evolversi lo rallenteranno fino a farlo fermare del tutto. Il dopoguerra, il terribile dopoguerra, significò a Palermo l'inurbamento, l'allargamento della città verso quartieri e rioni nuovi, l'appropriarsi da parte dell'inestricabile nodo mafia- affari del vitale bisogno della casa, diffuso nei vecchi e nei nuovi ceti e che costituirà la principale fonte di entrate illegali fino agli anni Settanta, allorquando la centrale della raffinazione e della distribuzione della droga in Europa si trasferirà da Marsiglia a Palermo dando luogo ai nostri anni di piombo. A Palermo nel Novecento avviene a scala dopo la fine della guerra quanto era avvenuto nell'Ottocento nelle campagne. Al grande baratto da parte dell'aristocrazia tra feudi e capitali, segue a Palermo quello tra ville e dimore collocate soprattutto in Via Libertà e nei suoi dintorni distrutte per far posto ai palazzoni in cemento armato che costituiscono ormai la struttura e l'immagine stessa della città fino alle sue parti decentrate e alle periferie, agli stessi quartieri ghetto, che a quei modi e a quegli stili hanno fatto il verso. Nei primi anni Cinquanta termosifoni, ascensori, citofoni, scaldabagni erano oggetti sconosciuti e l'andare a vivere in palazzi muniti di queste comodità sembrò il passo decisivo verso la modernità, l'omologazione con i modelli che si vedevano al cinema, e che del resto erano già patrimonio di altre grandi città italiane. Ci fu quindi una certa dose di ingenuità dal lato della domanda, mentre da parte dell'offerta vi fu quello che poi è stato definito il "sacco di Palermo" culminato nella demolizione avvenuta in una notte, il 29 novembre del 1959, della Villa Deliella a Piazza Croci, nella cui area di risulta operano oggi un parcheggio e un lavaggio per automobili. E su tutto questo resta almeno fino a pochi anni fa il silenzio della società siciliana, la sua sostanziale indifferenza che conferma il duro giudizio di Croce sulla borghesia meridionale: "e più nessuno è incolpevole" come ha scritto l'amato Montale. Poche fotografie, dunque, possono indurre una serie di emozioni, di ricordi, di considerazioni inevitabilmente intrecciate le une agli altri in giudizi complessi e difficili che coinvolgono il nostro destino di cittadini, di italiani, di europei, in un tempo nel quale le guerre, lungi dall'essere finite per sempre, sembrano essere appannaggio di quelli che Frantz Fanon chiamò i dannati della terra. Palermo si è risanata, mostra si ancora alcune ferite, ma possiamo definirla una città moderna? Possiamo compararla ad altre grandi metropoli italiane ed europee? Credo che l'unanime risposta non possa che essere negativa, senza per questo rinunciare alla speranza. Se dalla terribile realtà riprodotta da queste immagini siamo venuti fuori in breve volgere di tempo, i giovani di oggi debbono e possono compiere il miracolo di farci approdare finalmente alle sponde della modernità.

ⁱ Testo pubblicato nel fascicolo "Memoria del 9 maggio 1943", catalogo dell'omonima mostra curata dalla Fondazione Salvare Palermo (Palermo 2008)